

Brevi note sul conflitto Russia-Ucraina

Assemblea nazionale MCE

Firenze 25, 26, 27 marzo 2022

Il 24 febbraio 2022, l'esercito della Federazione russa ha invaso l'Ucraina, attuando quella che – al di là di giustificazioni fittizie – si configura come una vera e propria invasione di un paese sovrano. Le operazioni militari hanno rapidamente mostrato il vero volto di ogni guerra, cioè la violenza nei confronti di civili inermi, una rapida *escalation* di strumenti di distruzione, una proliferazione di notizie dall'incerta affidabilità o deformate a fini propagandistici [“*In guerra la verità è la prima vittima*”, Eschilo, 500 a.C.] mentre, al tempo stesso, si è vista una forte e determinata resistenza all'invasore da parte del popolo ucraino.

Dunque, ecco la guerra, di nuovo sul suolo continentale europeo per la prima volta dal 1945, che vede protagonista una potenza atomica, per di più vincitrice della guerra contro il nazifascismo e membro con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, organo che ha il compito istituzionale della salvaguardia della sicurezza e della pace mondiale.

Dice Tucidide [400 a.C.] che “*la guerra è una maestra violenta – e di violenza – perché interrompe i progetti di vita di ciascuno, e li livella tutti al compito che la condizione di guerra impone*” e ciò, aggiunge, “*finchè la natura umana sarà sempre la stessa*”.

A noi, che siamo maestri, insegnanti, educatori e formatori, sta soprattutto a cuore che i ragazzi non siano indotti a pensare che la violenza assoluta della guerra sia parte ineliminabile della “*natura umana*”.

Sulla parola stessa: “*guerra*”, è utile una riflessione semantica che è insieme storica, giuridica e politica. Dopo lo Statuto delle Nazioni Unite [1945] che si apre con le parole: “*Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra*” e la Dichiarazione Universale dei diritti umani [1948], il termine “*guerra*” dovrebbe considerarsi espunto dal lessico del diritto internazionale. La Carta dell'ONU, in ottemperanza a questo auspicio, vieta l'uso unilaterale della forza armata, e quindi della guerra, e prevede che sia il Consiglio di Sicurezza a intraprendere eventuali azioni armate volte a ripristinare la pace e la sicurezza fra paesi in conflitto. Benchè il dispositivo di attuazione di questa norma non sia mai stato attuato, a causa della “*guerra fredda*” [1949 -1989], tuttavia dal 1945 gli Stati sono privati dello *ius ad bellum* [diritto di fare guerra], fino ad allora in vigore nel diritto consuetudinario internazionale.

Del resto, la “*Carta Atlantica*” [agosto 1941] che della Carta delle Nazioni Unite è il calco ispiratore, al punto IV, afferma che, dopo la sconfitta del nazifascismo, “*(...) vincitori e vinti [saranno considerati e trattati] (...) in condizioni di parità*”.

Con questa affermazione, per la prima volta nella storia dei trattati internazionali, si usciva deliberatamente da secoli e millenni di “*ius in bello*” [il diritto in guerra], secondo cui al vincitore era lecito appropriarsi di ogni bene del nemico sconfitto, compreso il nemico stesso, in forma di schiavo. La nostra cultura umana affonda infatti le radici nella coppia “*amico-nemico*”, nell'antichissima distinzione tra “*noi e gli altri*”: noi i civili, barbari tutti gli altri.

Inoltre, non è lecito trascurare un evento che è insieme un dato di fatto e un segnale di mutamento antropologico: il lampo atomico che ha annichilito Hiroshima, nell'agosto del 1945, ha cambiato il corso della storia umana, facendo raggiungere alla nostra specie la soglia dell'autodistruzione.

Il crescente numero di stati che si sono dotati di arma atomica, hanno edificato una “*condizione umana*” che i responsabili geopolitici non sembrano all'altezza di sapere gestire. Questa guerra che la Russia ha scatenato contro l'Ucraina, ne è la prova. E la velocità con cui il linguaggio pubblico si

è impennato in una rinnovata epica guerriera, non è che il segnale di una scarsa consapevolezza del significato e della drammatica portata che ha oggi l'idea stessa di guerra.

Con l'avvento dell'era atomica la guerra – che comporta un irriducibile elemento "*selvaggio*" - è uscita dalla sfera della razionalità: elimini il nemico a prezzo di eliminare te stesso. Per ragioni realistiche, dunque, oltre che morali, questa guerra, che si affaccia sull'abisso, va fermata.

È più che mai urgente una *coscienza di specie*, accanto alla coscienza personale, civile, nazionale, di appartenenza linguistica, etnica, religiosa, politica che tutti acquisiamo a partire dal luogo familiare, geografico, politico e socioculturale in cui nasciamo e cresciamo.

Con la caduta del Muro, nell'89, si intravvide la possibile ripresa del cammino interrotto nel 1949 con la guerra fredda, e la possibilità di un nuovo corso delle relazioni internazionali, all'interno del disegno originario dell'ONU. Si parlò con convinzione di un'Europa dall'Atlantico agli Urali e di dividendi della pace, con riferimento a quelle risorse che, non più sperperate in armamenti, avrebbero dovuto e potuto sostenere una globalizzazione amica dei popoli.

Non andò così, e l'occasione fu sprecata.

La proliferazione di atti terroristici seguita all'11 settembre 2001, fino all'instaurarsi del Daesh, stato di matrice fondamentalista-islamista [2014-2017], invece di rinsaldare la cooperazione all'interno delle legittime istituzioni internazionali, ha visto l'affermarsi di atteggiamenti unilateralistici della sopravvissuta superpotenza e un crescente reciproco antagonismo fra potenze vecchie [Russia] e nuove [Cina].

Nel 1990, prefigurandosi una dissoluzione dell'URSS, Gorbaciov accettò la riunificazione della Germania federale con la DDR [Repubblica Democratica Tedesca], purchè la NATO non si espandesse a ridosso della Russia. Invece, dal 1999 ad oggi, la Nato si è estesa da 16 a 30 paesi. La Russia stessa, sentendosi deprivata del ruolo di grande nazione imperiale, ha intrapreso azioni armate con entità statali ed etniche, giustificandole essa stessa con una pretesa lotta al terrorismo.

In sostanza, l'abbandono progressivo dell'ispirazione pacifista, che è alla base della Dichiarazione Universale e della Carta dell'ONU, e la diminuzione progressiva dell'autorevolezza dell'ONU, ha fatalmente ripristinato la guerra, riaffidandole il ruolo di "*strumento di risoluzione delle controversie internazionali*". Oltre a riconquistare indebitamente il lessico internazionale, la guerra si è addirittura caricata dell'aggettivo "*umanitaria*": un ossimoro che non può non inquietare.

E adesso, a un mese dall'inizio dell'invasione armata dell'Ucraina, si confrontano due tesi.

Secondo la prima, la Russia è intervenuta perché l'allargamento ad Est della NATO è o è stato percepito come una minaccia, tanto più che dal 2014 gli USA hanno sostenuto le operazioni armate, denominate "*operazione antiterrorismo*", che il governo di Kiev ha ingaggiato con i secessionisti del Donbass, a sua volta foraggiati dalla Russia.

Secondo una tesi alternativa, la Russia è invece stata spinta all'intervento per timore di un "*contagio democratico*" che minaccerebbe l'autocrazia che la governa da vent'anni.

Qui si apre un dibattito che acquista anche una preoccupante colorazione etnico-culturale. Gli ucraini, che nel corso degli ultimi mille anni si sono mescolati con stirpi svedesi, lituane e polacche, sarebbe affini all'Europa continentale, all' "*Europa civile e democratica*", e per questa via, al "*campo democratico globale*", mentre i russi, nella loro *contiguità genetica* con popoli asiatici tartari-turchi o mongoli transuralici, sarebbero assimilabili a stirpi di tradizione e cultura dispotica-autocratica.

Si vede come una regressione "*biologista*" non aiuti una discussione serena sulle cause e le componenti dello scontro, bensì tenda a "*naturalizzare*" il conflitto, il che equivale a dichiararlo virtualmente irrisolvibile.

Lo strumento vitale che ci contraddistingue come specie umana è la parola, mentre l'esercizio della forza, per quanto tecnologicamente raffinata sia, se non è strettamente, rigidamente, ed

esclusivamente regolata dalla legge, garantita in questo caso da un'organizzazione sovranazionale riconosciuta e rispettata, è sempre forza bruta.

Dunque, alla trattativa, per quanto dura, per quanto difficile, per quanto in salita sia, non c'è alternativa, se vogliamo che in fondo al tunnel si intraveda la luce della pace, non il lampo accecante che annuncia l'annientamento della civiltà umana su questa terra.

Memi Campana